

di fr. RICCARDO FABIANO

Il 1° febbraio padre Benedetto scrisse a Padre Pio. Dal testo apprendiamo che il mistico Frate condivideva con il confratello che ne dirigeva l'anima i doni ricevuti dai suoi estimatori, in questo caso «le calze». Inoltre, emerge che l'ex Ministro provinciale aveva chiesto a Teresa Pantano, un'anima pia di San Marco la Catola nonché sua figlia spirituale, di pregare per la liberazione del suo Discipolo dalla tribolazione, ma l'interpellata aveva risposto «di non sentirsi la forza e il coraggio d'implorartene la liberazione, ma il solo sostegno per tollerarla, essendo troppo bello il soffrire e cotesto soffrire». Pertanto, padre Benedetto dedusse: «Si vede dunque che è una croce di quelle preziose – troppo preziose – per non sentire lo scrupolo di vederle cadere. L'offesa di Dio? Ma questo timore è la corona di tutte le crocifissioni, e tu ormai ne sei persuaso nel centro del cuore. Io, per altro, voglio, auguro, prego, scongiuro la bontà divina, affinché torni la serenità e la calma perfetta».

Nello stesso giorno, Padre Pio inviò una lettera al vescovo missionario in India Angelo Giuseppe Poli, comunicandogli che, non potendo raggiungerlo per condividere la sua «opera per l'incremento della fede», lo avrebbe sostenuto «coll'umile, fervente ed assidua preghiera».

Il 3 del medesimo mese, il Cappuccino stigmatizzato rispose a padre Benedetto, che era tormentato da problemi ai denti:

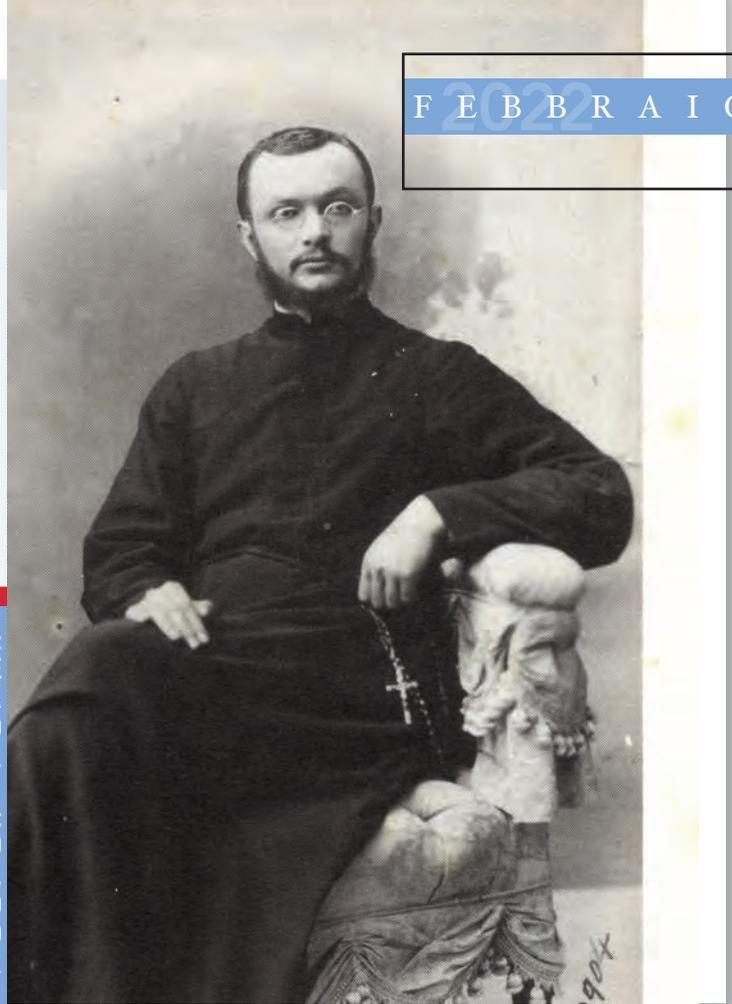


Febbraio
1922



A SINISTRA:
PADRE
BENEDETTO DA
SAN MARCO
IN LAMIS.

A DESTRA:
ANGELO
GIUSEPPE POLI,
VESCOVO
MISSIONARIO
IN INDIA



«Mi dispiace tanto tanto sentirvi fisicamente male e prego incessantemente Gesù che se volesse inviarlo a me quadruplicandolo, cedendone a voi tutto il merito, sempre che questo sia il meglio, sarei ben lieto di farvi da Cireneo. [...] Deponete poi il giudizio formato in proposito, essere, cioè la presente vostra infermità un atto della giustizia vindice di Dio, perché è contrario alla verità. È una prova amorosa di Gesù, e non altro». Dopo aver confortato il suo direttore spirituale, Padre Pio ritornò a parlare della propria tribolazione o desolazione o notte dello spirito: «La furiosa battaglia non si è punto arrestata. Segue il suo corso regolarmente sì, ma incalza e marcia sempre avanti. Mio Dio, quando mi riposerò un po' tranquillo in te? Quando sarà almeno rimosso da me questo chiodo che mi schianta il cuore e mi buca il cervello di persuadermi che in tutto questo inferno io non ti offenda? [...] Io non mi stancherò nella mia stanchezza di gridare forte con Giobbe: anche che tu mi uccidi, io non cesserò di sperare in te». A distanza di dieci giorni, il mistico Frate scrisse a don Michele Fascia, di San Marco la Catola, assicurando le sue preghiere

per la salute spirituale della nipote del sacerdote e sconsigliando la ragazza di sposare il «giovane che ultimamente l'ha richiesta in matrimonio». Il 15 febbraio, in un'altra lettera, padre Benedetto ringraziò nuovamente Padre Pio per le calze, augurandosi di non averne più bisogno e di tornare ai piedi nu-

di, dato che si sentiva «molto meglio». Quindi, raccomandò alle preghiere del suo Figlio spirituale una suora di Roma e «una giovane madre di tre figli», moglie del segretario comunale di San Marco la Catola, la quale «soffre da anni ed ora giace aggravata e non vuol morire per il grande amore ai bam-

FR. ISIDORO DI LEO CON PADRE PIO





**ELENA BANDINI
(AL CENTRO)
IN UNA DELLE
SUE VISITE A
SAN GIOVANNI
ROTONDO**

bini». Inoltre, gli chiese «un po' di elemosina» per «una pia figliuola terziaria inferma col vecchio babbo anche infermo, destituiti di mezzi». Infine, incoraggiò il Discepolo, manifestandogli la convinzione che la sua «croce» non sarebbe durata «troppo a lungo» e aggiunse: «Gemi per tanti che non gemono e non sentono la necessità di temere: ansia per i carnefici della mistica gregge, che vilipendono gli agnelli e le agnelle, ridendo della propria insolenza». Dopo altri due giorni, Padre Pio rispose alla terziaria francescana Frieda Folger, congratulandosi del suo fervente lavoro «per la gloria del Signore» nell'Opera Serafica delle Messe, come in altre associazioni cattoliche, e chiedendo di essere aiutato nella realizzazione di «belle opere di beneficenza», che egli aveva «in vista». Il 20 febbraio il Cappuccino pieterlcinese, nell'ennesima epistola a padre Benedetto, gli fece sapere che nel convento di San Giovanni Rotondo erano stati «tutti colpiti dalla sorella incortese "l'influenza"» e gli rivelò

che, pur sforzandosi di credere alle rassicurazioni del suo direttore spirituale e di Teresa Pantano per «trovare un po' di sostegno e di riposo», non aveva ottenuto «né l'uno e né l'altro». Poi, rivolgendosi a Dio, aggiunse: «Non voglio, no, disperare: non voglio, no, far torto alla vostra infinita pietà, ma sento in me, nonostante tutti questi sforzi di confidenza, vivo, chiaro, il fosco quadro del vostro abbandono e del vostro rigetto». Infine, paragonandosi a «un povero naufrago» e a «un infelice condannato a morte», confidò: «Il mio cuore tende irresi-

stibilmente verso il Signore con tutto l'impeto, ma una mano di ferro mi respinge sempre». Nella stessa data, Padre Pio rispose a fr. Isidoro Di Leo da San Nicandro Garganico, studente di Teologia, che faceva il soldato, augurandogli «una sollecita liberazione» dal «pestifero ambiente» militare e la restituzione «alla quiete del sacro chiostro», incoraggiandolo a richiedere «una visita superiore», perché il giovane frate era «realmente ammalato». Il 21 febbraio lo Stigmatizzato rispose a un'altra terziaria, Elena Bandini, manifestando il suo consenso a ulteriori viaggi della donna a San Giovanni Rotondo, ma solo dopo aver ottenuto il permesso dell'assistente Terz'Ordine Franciscano del Mugello, padre Massimo da Porretta. ■

© Riproduzione Riservata



PADRE MASSIMO DA PORRETTA ERA UN CAPPUCCINO TOSCANO